

**SOGNI & ROCK.** Come vede quel raduno un ragazzo di quindici anni? Con curiosità e un po' di invidia...



# WOODSTOCK

## Un reduce a Dublino Venticinque anni vissuti da Joe Cocker

DIEGO PERUGINI

■ DUBLINO «Ma è proprio lui?». «No, è uno che gli assomiglia». «Ma si che è lui!». «Ma dai, allora lei è...». Serpeggia un bel quarto d'ora di dubbio e curiosità nella tribuna Vip, con gli sguardi fissi non sul palco, ma su una coppia bella davvero, di quelle che fanno la fortuna di giornali scandalistici e alimentano i pettegolezzi del *jet set*. Insomma, non si riesce proprio a ritornare alla musica, mentre intanto il vecchio leone di Woodstock si dibatte in terra d'Irlanda con le sue canzoni di ieri e di oggi.



Il cantante Joe Cocker (Massimo Rana - Sintesi). A sinistra una immagine del film «Woodstock» (Warner Bros)

Richard Gere e Cindy Crawford, in carne e ossa, sono lì, seduti e tranquilli. Seguono il ritmo con la testa e canticchiano pure. Proprio come le persone normali. Proprio come gli oltre seimila spettatori che arrivano al Point, megateatro dublinese organizzato alla grande. In cartellone c'è la «prima» europea del nuovo tour di Joe Cocker, adesso in pista con altre carte da giocare, quelle che vengono dritte da un ultimo disco, *Have a Little Faith*, che raccoglie una manciata di brani tagliati su misura per la sua voce «cartavetrata».

È un album piacevolmente «facile», dove i tipici amori di Joe per soul, blues e rhythm'n'blues, si mescolano al gusto pop internazionale, fatto di arrangiamenti più patinati e ammiccamenti all'*easy listening* di classe. Una ricetta in grado di avvicinare platee eterogenee e generazioni diverse, come infatti accade a Dublino.

È questa la falsariga del concerto che Cocker ha portato in giro per il mondo (in Italia l'unica tappa è il 10 novembre al Palatrussardi di Milano) con una band di sette elementi, coriste incluse. Le tastiere disegnano scenari morbidi e d'atmosfera, la chitarra disarta le asprezze più elettriche, il sax dispensa qua e là fraseggi ad effetto, la sezione ritmica assolve il suo ruolo con discrezione. Anche se a reggere tutto rimane, ovviamente, quel canto sofferto e «nero», ormai familiare: Joe riassume tutto nell'arco di un paio d'ore, venticinque anni e passa di una carriera lunga e difficile, passata attraverso sin troppi momenti bui. I giorni perduti fra droga e alcol paiono però lontani ricordi, ora Cocker è dimagrito e in buona forma, anche se sulla scena centellina energie e si muove poco. Saltella appena sul finire

dei pezzi, ma affronta il microfono con un dosato mix fra grinta e dolcezza. Che sono, a ripassare la sculetta, le caratteristiche della storia artistica di Joe, diviso fra romantici ballate e tracce più aggressive. Così, il riff suadente e nervoso di *Feelin' Alright*, scandito da efficaci controcaniti *black*, si adagia sull'ultimo sospiro di *Have a Little Faith* in *Me*, splendida canzone di John Hiatt, eseguita in una chiave massimamente minimale, pianoforte e voce, con un crescendo di bella intensità. E ancora, ecco la melodia sentimentale di *Up Where We Belong*, celebre tema da *Ufficiale e gentiluomo*, seguita in cinematografica sequenza dall'inevitabile sferzata *sex* di *You Can Leave Your Hat On*, tormentone di *Nove settimane e mezzo* Otisima *When the Night Comes*, una ballata rock composta da Bryan Adams, mentre al passato appartengono il rhythm'n'blues di Ray Charles *U-chain My Heart* e persino il nuovo singolo *Summer in the City*, rifacimento reggae-pop di un antico hit dei Lovin' Spoonful di John Sebastian.

Il concerto arriva filato al suo *rush* finale, pur con qualche momento sottotono e alcuni arrangiamenti troppo levigati: insomma, avremmo preferito qualche «unghiate» in più e un po' di orpelli in meno. Comunque Joe se la cava sempre con onore, ancora una volta grazie a quella voce inconfondibile. Quindi, è tempo di ricordi: arriva, introdotta da tocchi d'organo, la classica *With a Little Help from My Friends*, il botto fragoroso del Woodstock originale. Cantano tutti, anche Cindy e Richard prima di imboccare la via della fuga nella notte. Ma ci sono i bis e, soprattutto, una tirata versione di *High Time We Went*, a chiudere la serata in tema di rock acceso, mentre la platea abbandona le sedie e si mette a ballare. Di corsa, poi, nei camerini, per i cosiddetti *meets and greets*, saluti veloci e chiacchiere telegiuriche. Cocker è soddisfatto, nonostante i timori della vigilia.

«Ero un po' ansioso perché era la prima volta che provavo questo nuovo set. C'è sempre emozione, anche dopo tanti anni». E, a proposito di emozioni, cosa hai provato a risalire sul palco di Woodstock, questa estate, venticinque anni dopo? «Emozione, naturalmente. Quando davanti a me ho rivisto così tanta gente ho provato un nuovo brivido e mi sono tornati in mente tanti ricordi. Poi, dopo la prima sensazione, è andato tutto bene. Anche se il primo Woodstock era proprio un'altra cosa: adesso è differente, è principalmente una questione di business. E un hamburger ti può costare anche quindici dollari».

# Lo specchio dei giovani

■ C'era una dolcezza esibita, una mitezza nello sguardo perso, nei sorrisi un po' ebbeti dell'eccesso di droga. Tutti quei capelli biondi hanno l'aria slavata di una bontà di superficie, un po' troppo sottolineata. Ecco la prima impressione rivedendo il film di *Woodstock*. Woodstock l'evento, Woodstock il mito, Woodstock un'epoca. Un'epoca che dovrebbe essere la mia, almeno quella dei miei diciassette anni e in cui ormai non mi riconosco più se non con uno sforzo di memoria e un bel po' di scomoda nostalgia.

Però la nostalgia vorrei proprio evitarla; per questo mi accingo a vedere il documentario di *Woodstock* con due ragazzi molto giovani, lontani mille miglia da quegli anni: Nicola che ha pressappoco l'età che avevo io allora e Guido che di anni ne ha dodici. Lontani mille miglia? Hanno addosso la maglietta con Che Guevara e nella stanza campeggia il manifesto di Malcolm X, sono andati pazzi per il film di Oliver Stone *Jfk* e ascoltano tutto il giorno i Beatles, i Creedence, Dylan, Guccini (di allora e di adesso). Insomma sono dei cultori degli anni 60, i veri nostalgici: quella e della peggior specie: quella mitizzante di chi non ha partecipato e immagina le cose più coerenti ed esaltanti di quelle che erano in realtà. E dunque eccoci qui, tutti e tre bevendo succhi di frutta rigorosamente alla pera e biscotti chiamati «ciocchini», deliziosi dolcetti al cioccolato.

**Mitiche le moto Easy Rider**  
Nicola si entusiasma subito come vede apparire sullo schermo le prime motociclette stile *Easy rider*, i primi fanciulloni biondi che da dietro non si sa se sono maschi o se sono femmine (quante ironie sprecavano i nostri genitori su questa innocente confusione). Tutto questo biondo colpisce sia me che loro. Potenza delle mode che riescono a mutare il profilo di un'intera generazione. Allora volevamo essere angelici, e a Woodstock più che altrove (tre giorni di «pace, musica e amore» era lo slogan pubblicitario), così prevaleva il biondo boccoluto e la pelle slavata. Nicola scherza: «Ma che hanno scolorito il film?».

Joe Cocker suscita l'entusiasmo generale. Dico: «Allora non lo conosceva ancora nessuno; ebbene mi pare - il cachet più basso di tutti». Replica aggiornata di Nicola: «Bè, a Woodstock 2, questa estate, era una vedette assoluta. Mitico». Sì, mitico, davvero, oggi come allora, caro vecchio rock. Anche se a me un po' d'impressione la fa rive-

Correva l'anno 1969 e Bob Kennedy era stato assassinato da poco. I big del rock si ritrovarono a Woodstock per un concerto che è rimasto nella storia del costume. Migliaia di giovani arrivarono da ogni parte dell'America: capelli lunghi, jeans e moto all'Easy Rider sono rimasti come tanti flash nell'immaginario collet-

tivo. Ma che effetto fa a rivederlo ora quel meeting controcorrente? E che effetto fa a chi oggi ha quindici anni? Sandra Petri-gnani ha guardato il film del concerto (in onda sul circuito tv Cinquestelle, la seconda puntata domani alle 20,30) insieme con due ragazzi di oggi. E ha scoperto che i miti sono duri a morire...

SANDRA PETRIGNANI

dere gli eroi musicali dei miei vent'anni che si esibiscono con i capelli bianchi e la pancetta o addirittura semicalvi, ma sempre con le stesse camicie country, le stesse chitarre strapazzate come amanti, gli stessi cappelli da cow-boy e le giacche con le frange (e qui penso a Dylan che però a Woodstock non c'era). «Come mai?», chiede Guido.

**Joan Baez sale e pepe**

Nicola è il più informato (io medito di farmi una cura di fosforo, perché vedo che non ricordo niente): «Perché lui è sempre stato appartato, non è che amasse i grandi raduni». Guido perplesso insiste: «Però a Woodstock 2 c'è andato», mostrando una notevole attenzione mass-mediologica per essere un dodicenne. «Sì, bè, altri tempi. Ora Dylan vive tutta un'altra stagione, ma è giusto che lo possano vedere dal vivo anche i giovani di adesso. Io ho visto Joan Baez a Viareggio, in luglio, meravigliosa». Pensò a quando l'ho vista io qualche anno fa a Roma, con i capelli sale e pepe che cantava *We shall overcome*, proprio come allora e, proprio come allora, il pubblico infiammava gli accendini e io decidevo: mai più, non andrò più a un concerto-revival, troppa commozione, troppo senso di perdita, di vecchi sogni collettivi non realizzati... Aiuto!

Joan Baez compare sullo schermo di *Woodstock*. Nicola s'ingnoccchia e fa come un arabo «Allah, Allah», ma dice Joan, Joan». Era giovanissimo, capelli neri non occhi brillanti, viso tondo («perché era incinta», informa Nicola). Che coraggio, incinta là in mezzo. Ma là in mezzo c'erano anche molti bambini, nudi come gli adulti, affamati come gli adulti, bagnati di pioggia, ma evidentemente felici. Quella folla immensa, accorsa da ogni parte d'America, intasando le strade per ore, facendo saltare i sistemi di sicurezza, sorprendendo gli organizzatori oltre le più rosee previsioni, ma senza pagare il biglietto, è chiaramente felice e ottimista. Dicono che Woodstock, in

realtà, è stato il funerale della beat-generation, l'apice di un'epoca che cominciava il suo declino, la festa finale prima della sconfitta.

Bob Kennedy, la grande speranza, era stato ucciso un anno prima, nel leggendario '68. Chi sapeva leggere la storia poteva già immaginare cosa questo significava. Era cominciata l'età di Nixon. Con Kennedy era stato ucciso il grande sogno dell'America buona, luce di democrazia per il mondo, gli hippies e i loro messaggi non violenti non minacciavano già più mercanti d'armi e gli intramontabili sacerdoti del consumismo.

**Poi arrivò l'Isola di Wight**

Ma non importa, le cose procedono più lentamente delle interpretazioni e l'hippismo dilagava lo stesso nel mondo. Un anno dopo Woodstock, un altro grande raduno, in Europa stavolta, all'Isola di Wight («Sai cos'è l'Isola di Wight...», diceva la canzone) avrebbe conformato folle di giovani nella loro convinzione ingenua che il mondo si stava davvero ribaltando, che avrebbero vinto con i loro stracci ideologici e i loro slogan pacifisti... «Che musica incredibile!», «Epicola», sento che continuano a commentare i due ragazzi, palleggiandosi invidia e apprezzamento. Invidia per quella generazione che non è la loro, per quegli anni 60 che vorrebbero tanto aver vissuto. «Ma ti rendi conto?», mi fa Nicola, «sdraiarsi su un prato fumando, facendo l'amore, e intanto ascoltare dal vivo tutta questa buona musica...». Rifletto un attimo e dico: «Bè, effettivamente, non c'era bisogno di andare fino a Woodstock. Mi ricordo i concerti a Villa Pamphili, scenario simile... i Pink Floyd».

Altro nome magico, «i Pink Floyd», salta su Nicola, «per fortuna loro ci sono ancora, anche se non sono più gli stessi. Ma insomma i Pink Floyd li sente anche la mia generazione come un gruppo suo. Il fatto è che oggi mancano i punti di aggregazione. Dove vai ad ascoltarli i gruppi? Giusto nei centri sociali. E vogliono chiuderli, capisci? Oggi le alternative sono due:

la discoteca (orrore) o il centro sociale. Ma quel senso di benessere che serpeggia a Woodstock e negli altri vostri raduni, ce lo sogniamo proprio. Proprio così, uniti dalla musica, dai sogni e... dal fumo. Se ne vede parecchio di fumo in *Woodstock*, sembra quasi di sentire l'odore della marijuana invadere la stanza. «Ah, bè, quanto al fumo ne circola tanto anche oggi», fa Nicola, «quello non ci manca, e ne circola più di quanto voi grandi potete immaginare... Ma credo che pure il fumo è diventato un'altra cosa». L'argomento m'interessa più dei Santana che si agitano nello schermo. «Come, come?», chiedo preoccupata. «Voglio dire che il fumo resta trasgressivo oggi, come lo era ieri, suppongo», spiega Nichi. «Uno il fumo lo sente contro il mondo degli adulti, è ovvio. Però oggi non ha la forza mitologica che aveva negli anni 60, capito? Il nostro problema è questa carenza di mito in tutto. Per la musica è lo stesso. Uno può ascoltare Bob Dylan anche oggi e apprezzarlo infinitamente, è stupendo, insuperabile. Ma averlo allora, si capisce, con la guerra del Vietnam in corso, era un'altra cosa».

Non è che oggi manchi qualche guerra e che i bambini non muoiano più di fame. Ma certo certe immagini scioccanti si vedevano per la prima volta, non si era ancora saturi di orrore e dare la propria solidarietà per il Bangladesh alzando il pugno insieme a Joan Baez faceva sentire sul serio partecipi dell'infelicità del mondo e coraggiosamente in marcia per salvarlo. Oggi tanti giovani non si limitano a cantare, sono in marcia sul serio, vanno volontari ad aiutare chi soffre e, nell'impatto con la tragedia incurabile, sterminata, perdono l'unica certezza che noi ingenuamente avevamo: che il bene avrebbe sconfitto il male. Prima o poi, e con la forza delle nostre buone intenzioni.

Nicola però non si dà per vinto: «No, non mi dà un'impressione di ingenuità questo film e tutto quello che so sugli anni 60. Resto convinto dell'importanza del rito. Noi

**ALLARMI!**

**UN ALTRO VENTENNIO, QUESTO.**

**Storie, libera rivista in pessimo Stato**

*Scritti di*  
Michele Serra, Teresa De Sio, Alessandro Bergonzoni, Roberto Cotroneo, Tonino Guerra, Mario Capanna, Piero Pelù, Massimo Bucchi

**Storie presenta**

**1° corso di giornalismo e scrittura "l'ora di scrivere"**  
Dal 18 ottobre, 24 lezioni di teoria e pratica giornalistica. Interventi di **Roberto Cotroneo, Teresa De Sio, Carlo Massarini, Sandro Ciotti, Massimo Bucchi, Elvio Porta.**  
Per informazioni e iscrizioni: **06/6148777**

**attenzione**  
A tutti gli scrittori esordienti. Mandate i vostri racconti e poesie (non più di 4 cartelle dattiloscritte) a  
**"STORIE - L'ORA DI SCRIVERE"**  
Via S.C. Donati 13/E - 00167 - ROMA  
Sarete pubblicati o, comunque, recensiti!

**"Una rivista di eccentrica serietà"**  
(Luigi Caracciolo, L'Espresso)

**IN LIBRERIA ED EDICOLA**

**OPPURE... A CASA**

una copia: L. 12.000  
una copia (postale inclusa): L. 14.000  
abbonamento: L. 50.000  
(6 numeri e un arretrato)

in omaggio  
versamento su c/c postale  
n. 21382007  
intestato a  
Oppure s.a.s.  
di Bassi Gianluca e C.  
Via Suor Celestina Donati,  
13/E - 00167 Roma

Informazioni: 06/6148777